

DE GLI ANTICHI. 443

*Che pria gli minacciar pene mortali.  
Però la pregar tanto, che depose  
La bella madre l'ira, e'l graue sdegno,  
Che mal contra il figliuol già la dispose.  
E ciascheduna dice, essere indegno  
Amor di tante pene, e che per lui  
Non giunse alcuna mai al tristo segno  
Di darsi morte: ma che furo i sui  
Fati cagion del miserabil fine,  
Che destinar così, disser, di nui.  
Placata dunque Vener, le meschine  
Donne ringratia del pietoso vfficio,  
Poi scioglie il figlio con le man diuine.  
Qual già sicuro dal crudele esitio,  
Che gli fù apparecchiato, via sen' uola.  
Così foss' egli andato in precipitio,  
Ne piu di lui s'udisse mai parola.*

V E N E R E.

*Prima che disegnare la imagine di Venere, voglio fare vno schizzo della natura sua: perche sarà di non poco giouamento a conoscere la ragione di diuerse cose, che in quella dirò poi. Fu dunque Venere secondo le fauole la Dea della libidine, e della lasciuia, come ch'ella mandasse nel cuore de i mortali i libidinosi desiderij, e gli appetiti lasciui, e che à questi con l'aiuto suo si desse il desiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare, che si congiunga quasi mai huomo, e donna insieme, se questo non v'intrauiene: & à costei dettero parimente gli antichi, oltra Himeneo, e Giunone, la cura delle nozze, percioche queste si fanno, accioche ne seguiti il carnale congiungimento, onde ne habbia da seguitare poi la generatione de i figliuoli. Fu la bellezza anchora data in guardia à Venere, si ch'ella potesse darla, e torre come pareua à lei. Ma secondo le cose della natura poi, le quali*

Dea della libidine.